

ANDARE AVANTI

Era cresciuta lì, dentro quelle quattro mura gialle e bianche piene di farfalle e fiori colorati che da sempre le sembravano fin troppo allegre per un posto come quello. Non aveva mai vissuto in una casa vera, con una stanza tutta per lei, delle bambole con cui giocare, dei vicini con cui fare amicizia, da sempre i suoi ricordi erano limitati ad una collina, un grande edificio grigio, più grande di una casa ma molto meno accogliente, un grande prato con tante altalene e un tramonto diverso ogni sera. Quello che non le era mai mancato, ma di cui avrebbe fatto volentieri a meno, era la costante presenza di bambini intorno a lei, bambini di tutte le età che erano lì da sempre, e altri che erano lì da poco, ma aveva capito che per quanto strano potesse sembrare nessuno di loro era mai stato o sarebbe potuto essere uguale a lei. Lei era speciale, lo era da sempre ma nessuno sembrava essersene mai accorto. Tutte le altalene in quel grande giardino affollato di bambini le aveva viste sempre e soltanto dalla finestra dai vetri sporchi della sua camera, ogni volta che qualcuno le chiedeva di andare a giocare, la risposta era ormai la stessa: “adesso non mi va”. A due anni le avevano diagnosticato una malattia di cui non ricordava mai il nome, che non le permetteva di giocare con gli altri bambini perché c’era il rischio di stancarsi troppo e lei aveva imparato presto a non disobbedire agli ammonimenti della direttrice perché ormai ci aveva fatto l’abitudine: gli altri potevano essere felici, o almeno provarci, per lei era impossibile anche solo pensare alla felicità. Ed era sempre la stessa storia anche con i “genitori adottivi” che ogni giorno si presentavano all’orfanotrofio, gentili e affabili sceglievano un bambino ed ecco che iniziava il periodo di prova: se combaciavi con la loro immagine di famiglia perfetta allora diventavi il figlio perfetto, se eri troppo distante dal loro ideale di perfezione allora scomparivano come per magia e la tua vita tornava ad essere dentro le quattro pareti gialle e bianche. Ally era stata scelta tante volte, tante volte si era illusa di poter capire anche lei cosa volesse dire essere felici, ma dopo il primo incontro ecco che veniva fuori la sua malattia e tutto magicamente cambiava, i genitori andavano via e lei tornava ad osservare il mondo dalla finestra con i vetri sporchi. All’età di cinque anni aveva deciso che nessuno si sarebbe più preso gioco di lei, nessuno l’avrebbe più illusa e nessuno l’avrebbe più adottata, a quelli che chiedevano diceva di stare aspettando i suoi genitori biologici, e forse una minuscola parte dentro di lei anche dopo undici anni lo sperava veramente.

Da sempre si chiedeva se erano forse questi i motivi per cui gli altri bambini non l’avevano mai trattata come loro amica: era troppo strana? Era forse per via della malattia? Sognava troppo in attesa che i suoi genitori tornassero da lei? Per lei tutto ciò continuava ad essere un mistero, ma sapeva per certo che qualcosa in lei non andava.

Non pensava che gli altri bambini fossero cattivi, semplicemente non riusciva a capire cosa c’era di sbagliato in quello che faceva da scatenare puntualmente l’ira di Lara e delle sue amiche per ogni minima cosa che le vedevano fare. Neanche quando le avevano strappato ad una ad una le pagine del suo libro preferito aveva realmente capito il perché. Era tranquillamente sdraiata a pancia in giù sul suo letto, e stava rileggendo per la milionesima volta il suo libro preferito. Lara era entrata tranquillamente in camera ma Ally non si era minimamente allarmata: d’altronde era anche la sua camera e poteva stare lì quanto voleva. Poi però erano arrivate le altre “della squadra”, altre tre bambine che insieme a Lara avevano trovato la loro felicità nel fare soffrire Ally, e a quel punto la situazione era diventata più complicata. Con un cenno del capo da parte di Lara tutte e quattro avevano iniziato ad avvicinarsi al suo letto ed ecco che in meno di un secondo Ally si era ritrovata con la faccia sul pavimento e il piede di Loren, una delle bambine più forzute, premuto contro la sua schiena mentre teneva tra le mani soddisfatta l’amato libro di Ally. E poi era arrivata Bea, la bambina con la faccia da angelo, che aveva iniziato a strappare ad una ad una le pagine del libro e a ridurle in mille pezzi che piovevano sul volto sconvolto di Ally come coriandoli. Da quel giorno Ally aveva continuato a leggere ogni libro che trovava in giro per l’orfanotrofio, ma ogni volta tornava a pensare alla fine che il suo libro preferito aveva fatto, al volto soddisfatto di Lara e delle sue compagne al suono della carta strappata. Non erano cattive, era soltanto arrivata l’ora di smetterla di leggere quel libro.

Non era cattivo neanche Jose che una volta aveva avuto una reazione un po' affrettata quando Ally si era seduta al suo posto non trovandone altri liberi. Era una giornata soleggiata ed Ally era stata svegliata dai raggi del sole penetrati attraverso la finestra dai vetri sporchi. Era una delle prime mattine di scuola e ancora i posti non erano stati definiti dalla maestra. A quanto pare però, per Jose il secondo banco della fila di sinistra era già diventato il suo posto per tutto il resto dell'anno, perché quando Ally vi si era seduta, Jose le si era avvicinato e le aveva detto tre parole che si era sentita dire spesso successivamente: "Non dovevi farlo". Forse questa era la risposta alle sue domande, doveva semplicemente stare ferma, immobile, con gli occhi chiusi, senza respirare e forse così avrebbe smesso di combinare un guaio dopo l'altro. Quel pomeriggio Jose le si era avvicinato mentre lei era seduta su quel letto che da sempre era stato il suo rifugio, l'aveva buttata a terra e aveva iniziato a darle calci, Ally non ne capiva il motivo, ma più si sforzava più i calci iniziavano a fare male e quando finalmente finirono Ally iniziò a piangere in silenzio, non riusciva a fermarsi, non era per il dolore che ormai si stava affievolendo, era per qualcos'altro, qualcosa che faticava a capire come la maggior parte delle cose che stavano accadendo nella sua vita.

Da quel giorno Ally cominciò a diventare ancora più invisibile di quanto non lo fosse mai stata fino a quel momento. Stava rannicchiata in un angolo della sua stanza, seduta sul pavimento gelido senza pensare a niente, senza osservare niente, stava semplicemente seduta. La stessa cosa succedeva per i pasti e per le lezioni, gli angolini isolati erano diventati adesso più che mai il suo posto fisso e si era finalmente accorta che per non essere notata, per non essere considerata, per essere ignorata totalmente dal mondo doveva fare esattamente quello: niente.

Poi arrivò quel giorno piovoso di settembre, uguale a tutti gli altri, insignificante come tutti gli altri eppure speciale come nessun altro. Era arrivata di mattina presto, era andata subito dalla direttrice per avere indicazioni su ciò che doveva fare e aveva ricevuto disposizione di preparare la mensa per il pranzo. L'aveva notata subito: occhi azzurri tanto chiari da potersi specchiare, capelli neri, ricci e ribelli che sembravano totalmente opposti all'immagine di quella bambina sola e isolata, silenziosa e dallo sguardo vuoto. L'aveva rivista a cena e poi il giorno successivo a colazione, ma la sua espressione era costantemente quella: vuota e spaesata, come se niente avesse più importanza. Quel pomeriggio passando per i corridoi la rivide, in qualche modo isolata anche in una stanza vuota, e a quel punto decise di entrare. Forse quella fu la decisione più giusta di tutta la sua vita, forse alla fine le avrebbe parlato comunque, sta di fatto che da quel pomeriggio la vita di Jen e quella di Ally cambiarono profondamente.

"Posso entrare?", nessuna risposta. Jen entrò andandosi a sedere proprio di fianco ad Ally. "Come ti chiami?", nessuna risposta. Passarono due minuti interminabili. "Tu chi sei?" "Sono Jen, una nuova tirocinante, e tu chi sei?" "Sono Ally" "Com'è la vita qui dentro? Sai, dovrò stare qui per un po' di mesi e vorrei capire come comportarmi" "Non penso di poterti aiutare, come penso avrai capito osservandomi a mensa, non mi interessa molto della vita qui dentro" "Sei qui da molto?" "Da quando sono nata" "E sei sempre stata così? Voglio dire, non penso che non tu non abbia mai fatto amicizia con qualcuno oppure non abbia mai giocato con gli altri bambini" "Non ho voglia di parlarne. E comunque se ti interessa tanto, non penso di essere come gli altri bambini, anzi lo so per certo. Anche se ancora devo capire quale delle tante differenze, mi rende così sbagliata". Restarono sedute sul pavimento gelido a lungo senza dire una parola, Ally si accorse che per la prima volta qualcuno le aveva chiesto qualcosa su di lei e questo le fece piacere, ma si impose di non illudersi troppo, in fin dei conti era anche Jen solo di passaggio e presto si sarebbe dimenticata di lei. I giorni passarono, l'autunno presto diventò inverno, le prime nevi iniziarono a cadere e le chiacchierate tra Ally e Jen divennero sempre più frequenti. Ally piano piano, quasi senza accorgersene e dimenticando la sua regola principale, stava cominciando ad aprirsi nei confronti di Jen, piano piano iniziò a raccontarle del suo rapporto con gli altri bambini, delle piccole offese subite e di come si sentisse. Ally, ogni volta che tirava fuori dai suoi ricordi qualcosa di nuovo da raccontare a Jen si sentiva più leggere ed era sempre più sorpresa di come Jen non sembrasse provare pena per lei, ma sembrasse capirla e volerle stare vicino. E i mesi trascorrevano veloci, e di nuovo gli alberi cominciarono a fiorire e il sole

tornò a splendere nel cielo. Un insolitamente caldo giorno di primavera Ally alzandosi dal letto cominciò a sentire uno strano formicolio alle gambe e poi stanchezza, tanta stanchezza, nonostante si fosse appena alzata dal letto, e poi più niente. Le prime cose che vide al suo risveglio furono il tetto e le quattro pareti, tutto insolitamente bianco, poi vide i macchinari, tanti suoni e rumori e tutti i fili attaccati al suo corpo e capì che non era più all'interno dell'orfanotrofio, ma in un ospedale. Più tardi le spiegarono che aveva avuto una crisi dovuta alla sua malattia e che doveva rimanere ricoverata ancora per qualche giorno in attesa di ulteriori accertamenti e analisi. Tutto nella sua mente era confuso, riusciva a pensare soltanto al fatto che Jen non fosse lì a sostenerla, ma alla fine era naturale, era sicuramente venuta a conoscenza della malattia e aveva preferito non farsi vedere più. E forse era meglio così, si era semplicemente illusa per l'ennesima volta nella sua vita e non era stata capace di rassegnarsi al fatto che anche Jen fosse come tutti gli altri. Passarono tre giorni e quel barlume di speranza che ancora animava Ally nonostante ciò che era successo scomparve del tutto.

Era il settimo giorno dentro le quattro mura bianche dell'ospedale, Ally aprì gli occhi e quasi pensò di non essere ancora del tutto sveglia: davanti a lei, come in una visione, Jen stava seduta ai piedi del suo letto in attesa del suo risveglio. "Perché sei ancora qui?", chiese Ally brusca "Perché non dovrei esserci?" "Ti hanno detto il perché sono qui, ti hanno detto che sono malata. Allora perché sei troncata? Potevi anche risparmiarti di venire a salutarmi per poi scomparire nel nulla." "Chi ti ha detto che sono venuta a salutarti, e soprattutto chi ti ha detto che non ci vedremo più?" "Sono venuta per farti una proposta. Sai, in questi mesi ti ho conosciuta, e senza che mi sia accorta come sei diventata molto importante per me. So che la tua vita non è stata facile fino ad adesso e non posso prometterti che da ora in poi lo sarà, ma vorrei provarci". Ally era sempre più confusa, nessuno le aveva mai detto qualcosa del genere e sapeva di avere paura di ciò che Jen stava per chiederle. "Ho fatto richiesta per l'adozione. La tua adozione. Vorresti diventare mia figlia?". Ally fu del tutto spiazzata da quelle parole. Fu come se all'improvviso qualcuno, dopo undici anni di completa tristezza e rassegnazione per la sua sorte, le avesse dato la possibilità di rinascere ed essere per la prima volta nella sua vita felice. La vita non le aveva mai dato niente, ed era da sempre consapevole che avrebbe dovuto continuare costantemente ad affrontare prove quotidiane, superare ogni ostacolo e continuare ad andare avanti. Era consapevole che l'unica cosa che fino ad ora non l'aveva mai abbandonata era la forza, la forza di andare avanti ogni giorno nonostante tutto e tutti che la accompagnava dalla nascita, la forza di superare ogni ostacolo che la vita le aveva messo davanti e che spesso aveva creduto di non potere superare. La forza della consapevolezza di volere andare avanti anche se tutto spingeva a fare il contrario e che da adesso forse avrebbe avuto un senso, adesso forse quella stessa forza che l'aveva accompagnata nel superamento degli ostacoli che la vita le aveva presentato poteva aiutarla verso un altro grande passo: ricominciare da zero. Aveva da sempre pensato di potere ottenere la vera felicità soltanto con l'amore dei suoi genitori naturali e, essendo stata abbandonata anche da loro, si era rassegnata al fatto che questo sentimento era per lei impossibile da provare. Ma adesso, lì, in quella stanza di un vecchio ospedale, una donna che fino a qualche mese prima era una totale sconosciuta, le offriva una nuova vita. Forse era questa la felicità: sentirsi amati da qualcuno, a prescindere da chi esso sia, che ogni giorno è pronto a starti accanto e a darti la forza per andare avanti. "Sì".